

introduzione

Dall'altro al tu: l'educazione del te

Platone da qualche parte ha scritto (cito dalla mia memoria): “Se uno con la parte migliore del proprio occhio – la pupilla – guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, vede sé stesso”.

Credo che sia ora di capovolgere e contraddire questa famosa sentenza, perché essa esprime il centro immaginario del pensiero unico ed egocentrico della nostra civiltà bianca europea. Per far questo propongo di sostituire l'ultima frase – “vede sé stesso” – con “vede l'altro: te”. Il discorso cambia e diventa così: “Se uno con la parte migliore del proprio occhio – la pupilla – guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, può vedere finalmente l'altro: te; te che stai guardando me”.

Questo libro intende mostrare qualche traccia del passaggio dalla considerazione dell'*altro* come prossimo umano di ognuno di noi, a quella dell'altro che diventa “tu”, nell'orizzonte della coscienza di specie e in modo che essa si sappia definire come assemblea di tutti i tu.

La via della tenerezza è una traccia importante di questa evoluzione, ma ancora non so parlarne sapendo come ci si cammina e dove porta; so solo indicarla riconoscendola nei testi nei quali se ne parla o dai quali traluce, traducendola. Il sorriso della tenerezza nel cammino verso la comunità dei te è il solo segno di conforto e di speranza che abbiamo per non perire nell'orrore del mondo nel quale viviamo. Questi scritti che presentano tracce tentano di pensare già a una educazione che appartiene alla comunità del te a venire. Attraverso la metafora della tenerezza. Una metafora che traduce con una parola che usiamo senza cura e attenzione un pensiero che ancora si sta formando.

Sostengo che la pulsione ad usare il tu nell'incontro con le persone immigrate è per me spontanea, ma allo stesso tempo etica e quindi molto motivata; l'opposto che spontanea, quindi. Questa pulsione, infatti, ha per me un valore *capoverso* rispetto all'uso razzista, colonico e volgare che ne

fanno gli italiani del nostro tempo. Per me l'uso del tu intende *chiedere* la relazione di simpatia al tu. Essa dovrebbe trasmettere la petizione affinché mi venga concesso l'incontro dei tu, sapendo entrambi che in questo incontro diventiamo liberi, anzi, che ci liberiamo insieme, nel saperci trattare *a tu per tu*. E che questa libertà proviene da te più che da me. La nuova relazione va iniziata da parte mia con una gentilezza europea inusuale, quella che *chiede fin dall'inizio* il permesso di poterci dare del tu reciprocamente, come per rendere possibile un *nuovo inizio*.

Eppure mi fermo e mi censuro spesso, anche se a stento e con rancore verso me stesso, verso la mia imperfezione e verso la mia inattitudine. Ma anche nel timore di poter apparire volgare e colonico, se non addirittura razzista, a qualche te, o proprio a te al quale mi sto rivolgendo. Spero di migliorare, perché sono diventato migliore da quando ho conosciuto e ho cominciato ad avere a che fare con te. L'educazione del te comincia da qui, visto che nell'incontro tocca a me spiegare come intendo agire verso chi è costretto ad usare la mia lingua e a cercare di comprendere la mia mentalità. La tua lingua forse non potrò conoscerla mai, ma so che la tua mentalità dell'incontro è l'educazione per me.